

RIPARTIRE: la Chiesa nella pandemia

indagine - primavera 2020

Mettiamo a disposizione dei lettori una piccola indagine condotta dalla comunità nei mesi più drammatici della pandemia. Si trattava di saper vedere l'orizzonte, cercando di intravedere le strade da percorrere nel futuro. A questa piccola inchiesta hanno risposto più di trenta persone e coppie di sposi. Tra di loro un vescovo e alcuni presbiteri.

«Questa esperienza ha creato situazioni nuove, inattese, inedite. La prima esigenza mi sembra quella di non lasciare semplicemente che tale esperienza passi. Va pensata, valorizzata, elaborata, perché possa contribuire a rinnovarci nel futuro. E' indispensabile saperla leggere con attenzione e in maniera sinodale. C'è sempre incombente il rischio che tale discernimento rimanga un'operazione clericale. Una volta superato l'isolamento bisogna incontrarsi, preti-laici-consacrati, per capire come questa esperienza ci può aiutare a riconoscere l'essenziale della fede, ciò che ci fa più discepoli di Gesù, ciò che attua concretamente il principio della carità, ciò che deve dare forma alla Chiesa di oggi.

Siamo in un tempo in cui ci è sollecitata con insistenza una riforma della Chiesa, nella linea della missione. Anche l'esperienza del Coronavirus, con ciò che ha comportato, ci deve aiutare. Ma - ripeto - prima di chiederci che cosa fare e che cosa cambiare, dobbiamo riflettere insieme, farci ascoltatori, insieme, di questa particolare esperienza, e della Parola. Qualcuno ha giustamente evocato l'esperienza dell'esilio, che a Israele ha insegnato molto».

«Questo lungo periodo di lontananza e di cambiamento dei nostri consueti, abitudinari e - forse per questo - ciechi percorsi di vita, ha messo in evidenza desideri, pensieri, dubbi, che erano tenuti al calduccio del "si è sempre fatto così" o del "ci sono tante cose più urgenti a cui pensare"; oppure mantenuti sotto traccia semplicemente per la paura di parlare, perché ci sappiamo privi del giusto livello di conoscenza. Mettere in discussione strutture e "rituali" ci fa temere di renderci ridicoli, o peggio, di perdere la fiducia, la stima, se non proprio l'amicizia di chi cammina da tanto tempo con noi. Questo tempo di difficoltà, diciamo pure di "deserto", ci ha messi a nudo, nel senso che abbiamo fatto esperienza di una comune fragilità e vulnerabilità. Ma ci ha fatto capire anche che la cura e la protezione di noi stessi attraversano necessariamente la strada della cura e della protezione dell'altro».

«Questa situazione, difficile e drammatica, che non sarà certo provvisoria, ma che avrà ancora lunghissime e devastanti conseguenze, con il loro carico di dolore, ha messo in primo piano non solo la fragilità dei nostri governi, del nostro sistema sanitario, in parte privatizzato, della nostra economia, dei nostri rapporti sociali, ma ha mostrato altresì la povertà della nostra Chiesa.

Venendo meno la partecipazione attiva, non solo nella liturgia, dell'intero popolo di Dio, è rimasto solo il vescovo e il prete. Non un presbiterio "una cum episcopo", ma singole individualità. Tutti gli altri sono diventati spettatori, o semplici comparse. Abbiamo visto di tutto in questi mesi: presbiteri e vescovi pieni di buona volontà, talvolta sapienti e coraggiosi, talaltra invasi da una febbre di protagonismo inutile se non dannoso. C'è stata una gravissima recessione ecclesiologica e pastorale, pur in presenza di una situazione del tutto eccezionale e imprevedibile. Ma proprio questo ha messo in evidenza la povertà del nostro tessuto ecclesiale, già carente di progettualità, di visione profetica e di vera sinodalità».

«L'evento tragico della pandemia ha attraversato in modo radicale ed inaspettato le nostre vite.

Due riflessioni:

- Abbiamo toccato con mano come un essere invisibile ed aggressivo COVID 19 sia stato capace di condizionare la vita dell'intero pianeta.

- La crisi maggiore si è avuta nel nostro mondo occidentale, da decenni spettatore (e purtroppo artefice in qualche caso) di tragedie che hanno attraversato altre terre o continenti. L'impatto è stato durissimo, non solo per le vittime e la scia di dolore e sofferenza, ma anche perché ha colpito la relazione, ha chiesto il distanziamento "fisico", addirittura "sociale", ha messo in discussione una serie di certezze e di prassi consolidate.

Chiaramente COVID 19 ha messo in evidenza e ha fatto emergere, in alcuni casi ha fatto esplodere, criticità e contraddizioni. Così è accaduto anche per la Chiesa nel suo complesso. Di contro, questa tragedia ha portato con sé vere opportunità di innovazione e cambiamento che potranno essere adottate passo dopo passo, in modo "sperimentale". Probabilmente senza COVID 19 queste innovazioni (positive) avrebbero dovuto attendere ancora».

«Emergono alcune domande. Con i mezzi che abbiamo a disposizione, si poteva, e si può ancora, tentare di coordinare un dialogo con il Consiglio Presbiterale, con il Consiglio Pastorale e con tutti gli altri organi di partecipazione ecclesiale? Il vescovo, con il suo Consiglio, con il vicario generale e

con i vicari episcopali, poteva, e potrà ancora, cercare di elaborare un percorso pastorale che ci permetta di attraversare questo interminabile deserto con uno sguardo attento e lungimirante?».

«Sarebbe interessante che, quando finalmente ci si potrà ritrovare in varie situazioni (Consigli Pastorali, presbiterali, comunità o gruppi di varia natura...), ognuno potesse "narrare" che cosa ha vissuto, che cosa gli è mancato, che cosa ha scoperto, che cosa è cambiato dentro di sé (con l'attenzione a vedere tutto ciò in relazione alla propria vocazione cristiana, non genericamente).

Temi possibili di verifica:

- Quale immagine di Dio abbiamo percepito, purificato, meglio compreso? Secondo noi, quasi banalmente: "Che cosa faceva/fa Dio durante la pandemia?".
- Eucaristia, comunità, momenti "religiosi" da vivere insieme, ci sono mancati? Perché? Ne abbiamo compreso meglio il vero senso? Ci è mancata una relazione vitale con Cristo che viene a noi nel dono totale di sé, o solo una buona e consolante "tradizione cristiana" che fa parte della domenica? La relazione con Dio ne ha sofferto davvero?
- Abbiamo scoperto un nuovo rapporto tra culto e vita? Abbiamo riconosciuto altre forme per collocare la nostra vita davanti a Dio e al mistero pasquale di Gesù? Abbiamo percepito e vissuto una solidarietà con i molti che nella Chiesa godono di poche o pochissime occasioni di celebrazione eucaristica (c'è anche un "capitalismo sacramentale" che non pensa ai poveri del mondo...)? Tutto questo che cosa può apportare alle future celebrazioni?
- L'eventuale preghiera in casa è stata superficiale, si è fatta solo per far contento qualcuno, o è stata un'occasione nuova, che merita di non essere lasciata cadere? L'ascolto della Parola, possibilmente condivisa, ha messo in luce possibilità nuove? Ha dato un tono nuovo alla famiglia? Potrebbe essere un campo da esplorare e vivere ulteriormente?
- Abbiamo sentito che la partecipazione alla sofferenza e precarietà di molti doveva entrare necessariamente nel nostro essere cristiani, e doveva illuminare il culto, l'ascolto, la preghiera? Abbiamo capito meglio che ubi caritas est vera (come nel caso di tantissimi operatori sanitari) Deus ibi est? Che il culto staccato dalla vita tradisce l'incarnazione e la croce? Si è capito meglio perché Giovanni tralascia di raccontare l'istituzione dell'Eucaristia e racconta la lavanda dei piedi? Come far entrare le vicende e soprattutto le sofferenze di una comunità (e del mondo intero) in celebrazioni che rischiano di essere "asettiche"?
- Il rapporto preti-laici come è stato sentito? Qualcuno non ha vissuto bene il fatto che i preti continuassero a celebrare mentre i laici fossero "ridotti a guardare uno schermo". Qualche prete

ha rinunciato a celebrare per solidarietà con il suo popolo. Questa scelta che cosa può dirci? Si è percepito in un modo nuovo uno dei capisaldi della riforma liturgica, che cioè la celebrazione ha bisogno della comunità? Questo può modificare qualcosa nelle nostre prassi liturgiche?

- L'isolamento del prete nella propria casa (per chi vive da solo) apre a forme nuove di vita dei preti? Provoca una condivisione che domanda rinunce, ma che alla fine arricchisce e diventa scuola di relazione evangelica? Condividere solo il ministero senza condividere, in qualche misura, anche la vita non rischia forse di rendere i preti dei prestatori d'opera nelle'azienda-chiesa? Che cosa ricavarne?

- Papa Francesco chiede di ritrovare una certa essenzialità della fede, ripulendola e alleggerendola da ciò che opacizza la bellezza del Kerygma e la gioia dell'incontro con gli altri. La prova del Coronavirus può aiutarci in questo? Ci può dare il coraggio di metter mano, insieme, a riforme graduali ma efficaci, che aiutino la fede e la prassi cristiana, come pure le iniziative pastorali, a non essere solo uno stanco ripetere il consueto? In particolare ci può aiutare ad assaporare la gioia di scoprirci discepoli dello stesso Signore, che camminano insieme verso il Regno?».

«Una osservazione sulla vita del prete. Molti, in questa pandemia, si sono trovati da soli, chiusi nelle loro canoniche. Certamente hanno patito in questa situazione, non potendo svolgere come prima il loro ministero. Si sono dati da fare, con creatività e generosità, spesso con molta sofferenza. Nulla sappiamo però della tenuta della loro vita psicologica, della qualità della loro vita interiore, della fedeltà ai loro impegni, ma certamente i presbiteri sono stati sottoposti a dure prove. E' urgente e indilazionabile ripensare alla vita del prete, non tanto in termini teologici o pastorali, ma semplicemente esistenziali: con chi vive il prete, con chi dialoga, con chi condivide la tavola, i progetti, i successi e talvolta le inevitabili sconfitte? Tante volte si è affrontato questo tema, senza mai decidere nulla».

«E' evidente che la vita dei presbiteri non può più essere vissuta come una volta, abitando da soli: la struttura sociale è cambiata, per cui il presbitero non è più al centro di una comunità che lo faceva sentire parte integrante di essa, e quindi l'abitare da solo non rimandava per niente ad una solitudine esistenziale. Oggi, al contrario, manca quella comunità credente diffusa che faceva da famiglia al sacerdote, ed è quindi necessario ripensare la sua presenza stabile in mezzo alla gente: se la società non è più comunità, famiglia per il prete, allora sarà necessario crearne una in altro

modo, altrimenti si rischia di confinare il prete non solo in una solitudine esistenziale (che di per sé sarebbe positiva), ma in un vero e proprio isolamento disumanizzante».

«Pensiamo che la vita in comunità aiuti i preti a non sentirsi soli, sia di sostegno reciproco, di confronto, di arricchimento, un prendersi cura l'uno dell'altro e della comunità».

«Ringraziando il Signore ci sono stati anche tanti esempi di preti/vescovi "pastori" che si sono preoccupati e occupati delle loro comunità inventando nuovi modi di comunicare e di tener viva la fede. Io credo che lo Spirito Santo continuerà a suggerire loro e alle loro comunità vie nuove e strade nuove da percorrere».

«Ho sempre pensato che questo tempo, segnato dal Covid 19, con il suo carico di sofferenza, di angoscia, di incertezza economica e di morte, fosse un tempo di Grazia per la Chiesa, e che dovesse portare nella vita della Chiesa e delle nostre comunità qualcosa di buono. Sì, cosa ci sta chiedendo Dio in questo tempo?».

«La Chiesa ha mostrato di essere, nonostante tutto, un punto di riferimento per non naufragare in un mare in tempesta; l'uomo nella fragilità riscopre Dio ed è proprio lì che la Chiesa deve farsi presente. La Chiesa deve essere sempre più madre che si prende cura dei suoi figli, secondo le necessità di ciascuno. In questo tempo non si è sottratta al suo ruolo di accompagnare il popolo di Dio, ma forse le modalità non sono sempre state le più appropriate».

«Quale Chiesa per la ripartenza?»

Una Chiesa che si interroga, a partire dal cammino di questi ultimi 50 anni, alla luce del Concilio Vaticano II. Una Chiesa che è diventata minoranza nel Paese, che non tende a contarsi, a imporsi, ma a qualificarsi come umile testimone del Signore Crocifisso e Risorto. Tutto questo sarà possibile se i presbiteri sapranno fare un salto di qualità.

La diaconia non è dei diaconi: il sacramento della diaconia serve a ricordare che tutti dobbiamo farci servi e che il Pastore è uno solo: "Ecco, io sto in mezzo a voi come colui che serve". Il Risorto appare ai discepoli come colui che sta "in mezzo", servendo.

Una Chiesa "lievito" - poco lievito in una massa esagerata di farina - eppure capace di fermentare tutta la pasta. Una Chiesa simile al granello di senape. Una Chiesa che non si misura sul potere

(poter fare qualcosa più di un altro, oltre che potere di dominio sugli altri), ma che si misura sulla propria capacità di essere segno di Amore, di attenzione, di accoglienza, di misericordia con tutti».

«Sono i sacramenti "che fanno" la Comunità o è la Comunità "che fa" i sacramenti? Perché si esita molto a parlare dell'unico sacramento, il Cristo, Parola incarnata che vive nella sua Chiesa?».

«L'impossibilità di celebrare l'Eucaristia nelle stesse modalità precedenti non dovrebbe stimolarci, seguendo l'indicazione di S. Paolo in 1Ts 5,18, ("rendete grazie a Dio in ogni cosa, eucharistéite en panti") a pensare ogni battezzato/battezzata "capace di celebrazione eucaristica"? Certo, in forme tutte diverse dalla liturgia domenicale e comunitaria in chiesa, ma non meno reale».

«Il Battesimo ci rende partecipi dell'unico vero sacerdozio, quello di Cristo, che fa di noi un popolo, profetico, sacerdotale, e regale, capace cioè di annunciare la Parola, di offrire in sacrificio la propria vita, di edificare nella storia il regno di Dio. Quando ci riuniamo in forza del nostro Battesimo, noi rendiamo presente il Signore: "Dove due o tre sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a voi". E' scritto anche: "Cristo è presente nella Parola, letta, proclamata, pregata". Tutto questo ci rende idonei a "celebrare", ma non ne abbiamo la consapevolezza, per uno stile di prassi pastorale tendente a dominare sui laici, più che a renderli davvero partecipi e responsabili».

«I sacerdoti devono affidare anche ai laici alcuni compiti, devono avere più fiducia. I preti sono sempre meno: devono preparare i ministri della Santa Comunione anche alla celebrazione della Parola».

«Gesù ci ha chiesto l'amicizia sulla sua Parola, con lui e fra di noi.

Quanta testarda sfiducia tra noi dovremo ancora sopportare prima di accorgerci dell'immenso dono che è stata la storia biblica, la vita di Gesù, la sua trasmissione portata a mano dai santi?

Non ha fatto scrivere dal dito di un profeta la sua storia: l'ha vissuta con un gruppo di amici, e ha detto di continuare a vivere e scrivere con la vita una storia di pace fra e per la gente.

Il Vangelo ha un potere più grande della semplice istruzione; ha la possibilità, se letto, pregato, contemplato, vissuto insieme, di farci la grazia del dono irrinunciabile della pace fra noi, ci da la possibilità di riconoscerci poveri, fragili, tutti peccatori, ma tutti capaci di riconoscerci capaci di

bene, portatori di speranza, di una umanità almeno un po' buona; capaci di famiglia, di paesanità, di umanità».

«In questo tempo non ci siamo sentiti abbandonati. Anzi!

E' cresciuto sempre di più il desiderio di gustare la Parola del Signore, lo stare con lui, cercandolo anche nella quotidianità.

Sentiamo l'esigenza di incontrare Gesù attraverso l'Eucaristia anche su un semplice prato, tutti assieme con i fratelli, la comunità, guidati dai nostri parroci. Dove vi sia momento di festa, dove l'amore brilli nei nostri cuori».

«Abbiamo avuto una esperienza formativa molto forte in diocesi e abbiamo imparato che "sine dominico non possumus". I lettori sono ministri della Parola, con tutto ciò che questo comporta».

«La Chiesa è semplicemente l'assemblea liturgica (SC): vuol dire che la fede la si vive e la si trasmette celebrandola. Quindi la liturgia non può essere una devozione individuale, ma un rito comunitario. Le messe in streaming, pur avendo le loro buone ragioni in questa situazione di impossibilità, rischiano di incrementare la logica che alla Messa si possa "assistere". In questo modo c'è anche il rischio che siano i preti ad alimentare questa deriva rivestendo, in questo modo, il ruolo di protagonisti praticamente unici della celebrazione.

La grande provocazione ecclesiale che viene da questa crisi è il riconoscimento concreto della vocazione battesimale al sacerdozio comune».

«Alla scuola del Concilio Vaticano II, noi diciamo oggi che il Battesimo ci fa entrare nel Popolo di Dio, ci fa diventare membri di un Popolo in cammino, un Popolo peregrinante nella storia. La nuova evangelizzazione deve implicare un nuovo protagonismo di tutti, di tutto il Popolo di Dio, un nuovo protagonismo di ciascuno dei battezzati. Il Popolo di Dio è un Popolo discepolo - perché riceve la fede - e missionario - perché trasmette la fede. Tutti nella Chiesa siamo discepoli, e lo siamo sempre, per tutta la vita; e tutti siamo missionari, ciascuno nel posto che il Signore gli ha assegnato'È (papa Francesco, Udienza del mercoledì, 1914).

Il Concilio Vaticano II ha introdotto il concetto di "Popolo di Dio", cui è stato dedicato il primo capitolo della Costituzione dogmatica sulla Chiesa "Lumen Gentium", concetto messo in evidenza da papa Francesco la sera stessa della sua elezione al soglio pontificio.

A più di cinquanta anni dal Concilio Vaticano II non è ancora diventato patrimonio comune il concetto di Chiesa come "Popolo di Dio", di cui tutti - gerarchia e fedeli - facciamo parte in forza del battesimo che ci accomuna e ci dà pari dignità, pur con carismi, ministeri e funzioni differenti; il battesimo ci fa tutti figli dello stesso Padre, dunque fratelli; ci rende discepoli e al tempo stesso missionari».

«Il fatto di celebrare l'Eucaristia in streaming è stato utile anche ai preti stessi "per non rischiare di perdersi" - ha dichiarato uno di loro - dovendo celebrare totalmente da soli, nella maggior parte dei casi. Questa è ovviamente un'estremizzazione dovuta alla situazione contingente, ma dice di una realtà che mostra tutte le sue fragilità. Se una vita è sana, ben fondata, solida, tanto più mostrerà la sua validità nei momenti di difficoltà».

«Grazie a vari incontri (virtuali) tra famiglie, con la partecipazione di alcuni sacerdoti, stiamo sperimentando la bellezza e la forza del nostro sacerdozio in maniera nuova e non solo a parole, ma concretamente, nelle nostre famiglie, che sono diventate piccole chiese domestiche. Il fermento che sta nascendo non può rimanere chiuso, con il rischio che tutto torni come prima. Siamo disposti (pronti), come Chiesa, a uscire dai nostri cenacoli? Come ci stiamo preparando? Riusciremo, un po' alla volta, a colmare la distanza tra altare e fedeli, dando il giusto valore al sacerdozio ministeriale e al sacerdozio dei laici? Ha ancora senso una Chiesa verticistica? Non siamo tutti popolo di Dio?».

«Abbiamo celebrato le liturgie domenicali, della settimana santa, della Pasqua, in assenza di...liturgia. Abbiamo fatto gesti liturgici che solitamente sono affidati ai sacerdoti. Abbiamo pregato a voce alta in due, in alcune case forse poco di più, sentendo le nostre voci ripetere parole che da quando abbiamo la ragione abbiamo sempre pronunciato/ripetuto in chiesa; eppure le nostre uniche solitarie voci, senza il coro dell'assemblea, ci suonavano strane, in alcuni momenti impacciate/imbarazzate, ma ci scoprivamo, forse per la prima volta, sacerdoti dentro le nostre mura di casa, abituate a ben altri suoni e rumori, ma anche si scopriva che dentro all'abitudine delle messe domenicali forse da tanto tempo si viveva quasi come spettatori o comunque "oggetti" a cui era diretta l'azione sacerdotale, non soggetti da cui partiva l'azione sacerdotale».

«Nel vangelo dei due discepoli di Emmaus, Gesù entra in una casa e lì spezza il pane per loro. In una casa! Le nostre case possono allora essere luogo di celebrazione, di lode e, perché no, luogo dove si spezza il pane e si beve al calice, condividendo con i propri familiari, facendo memoria del Signore. Questa è la modalità con cui il Risorto ha scelto di farsi presente in mezzo a noi, facendosi pane spezzato, per fare di noi pane per gli altri, nel sacramento della diaconia».

«Questo tempo ha permesso alle giovani coppie con figli, agli sposi, di essere e fare "famiglia", riscoprendo la bellezza dello stare insieme, sviluppando talenti, manualità, creatività...».

«Pensiamo ad una Chiesa che sia accogliente, aperta, disponibile all'ascolto. Non puntiamo ad avere più persone in chiesa, ma ad essere più comunità. Fa tristezza vivere l'Eucaristia in pochi quando "molti sono gli invitati", ma è anche vero che, quando usciamo dalla chiesa, spesso ognuno va per conto proprio e non si ferma neppure per un saluto. Anche di domenica si ha fretta! Speriamo che questo tempo ci abbia insegnato a rallentare, a guardare all'essenziale».

«Dal punto di vista dei fedeli credo sia emersa con forza una verità: più che un popolo di battezzati, siamo un popolo di spettatori. Dal Concilio Vaticano II ad oggi, molti documenti del Magistero hanno dato rilievo alla partecipazione dei fedeli laici al triplice ufficio di Gesù Cristo: sacerdotale, profetico, regale. Ora non possiamo più disattendere questa dignità di battezzati: se fino ad oggi sono rimaste perlopiù solo parole, adesso è venuto il momento di farle diventare carne».

«Nelle terre di missione le parrocchie comprendono territori enormi. So di una Parrocchia in America latina costituita da due grossi villaggi e da una cinquantina di piccoli insediamenti, tutti provvisti di una cappella, spesso costruita con quattro pali e un tetto di foglie di palma. Alcuni villaggi sono raggiungibili dal prete tutte le settimane, non necessariamente di domenica; altri una volta al mese; altri una sola volta all'anno. C'è la presenza del capo villaggio, o del catechista, che celebra la liturgia della Parola, i funerali, la via crucis e anche, nel triduo pasquale, la lavanda dei piedi, la benedizione del fuoco...e la fede si mantiene viva come il fuoco. Certo, una fede semplice, non complicata come la nostra...la fede dei piccoli, dei poveri».

«Abbiamo "visto" molte messe in TV. Da qui, e dal mesto spettacolo di eucaristie celebrate solo dal presbitero o dal vescovo, si potrebbe ripartire per una riflessione condivisa, tra laici e presbiteri. Cosa significa "celebrare"? Come possiamo crescere nella "actuosa participatio" dei fedeli laici? Come si potrebbe rendere più corale la seconda parte della messa, dall'offertorio alla comunione, prendendo spunto da ciò che è già stato sperimentato per la messa dei fanciulli?».

«Immaginiamo la messa domenicale come un momento di celebrazione dove tutta la comunità è attiva e protagonista, assieme ai sacerdoti. In queste settimane abbiamo sperimentato la bellezza di vivere degli incontri serali (via Skype) improntati su tre momenti: ascolto della Parola - condivisione - preghiera. Proponiamo quindi che prima della messa domenicale ci sia un momento di lettura della Parola di Dio, seguita dalla possibilità di esprimere risonanze personali. Le intenzioni di preghiera suscitate dalla meditazione e dalla condivisione della Parola possono essere riprese nella preghiera dei fedeli, durante la celebrazione eucaristica».

«Eucaristia è "fons et culmen" della vita cristiana, dono della comunione con Dio e dell'amicizia grata tra di noi. O anche solo della speranza di autentica amicizia tra di noi, in famiglia, fra gruppi, perché questa è la nostra misura umana, segnata dal limite: "E ordinò loro di farli sedere tutti, a gruppi di cento e di cinquanta" (Mc 6,39-40). Gesù solitamente viveva, camminava, parlava, operava, cenava, dormiva, con un gruppo di dodici amici. E un gruppo di donne. Il futuro della Chiesa sarà nei piccoli gruppi?».

«Bisogna rendere permanente il "celebrare" nelle case, preparando sussidi e invitando i parroci a sostenere queste liturgie domestiche. Si possono predisporre degli audio-commenti alle Letture della domenica, per aiutare questa preghiera in famiglia, facendo molta attenzione a contestualizzare il commento alla Parola.

In Diocesi abbiamo, da più di venti anni, i Gruppi di Ascolto della Parola: bisognerebbe rinnovarli e rilanciarli».

«La maggior parte dei battezzati non ha confidenza con la Scrittura e quindi non riesce a trarne beneficio neppure in tempi come quelli che stiamo vivendo; non siamo abituati a farci interpellare dalla Parola di Dio. Bella la scuola biblica diocesana, belli i gruppi di ascolto e tutte le varie catechesi, ma prima di tutto dovremmo imparare a pregare con la nostra gente, mostrando

l'intima unità fra la Parola e le nostre vite. Credo che l'iniziativa della "preghiera nelle case", o il "Vangelo nelle case", come viene chiamata in altre diocesi, sia la via da percorrere. Atti 2,42 offre gli elementi chiari sui quali abbiamo bisogno di discernere: se la nostra vita cristiana si esaurisce con l'Eucaristia, allora abbiamo ancora tre ambiti sui quali lavorare: La Parola, la fraternità solidale, la preghiera».

«Nella brevità delle nostre liturgie domestiche poco era lo spazio delle nostre personali parole, eccezionalmente sproporzionato quello della Parola, che anche senza commento ci sembrava venir letta per la prima volta.

Nel prossimo futuro ci potrà essere uno spazio (che non significa cose in più da fare) per i "sacerdoti non ordinati"? Le Chiese potranno prevedere qualche appuntamento annuale, con tutto il popolo di Dio, di riflessione sulle nostre liturgie e, se dovesse servire, anche di messa in discussione di qualche loro parte perché, destrutturando/ristrutturando, se ne scopra la potenza e si riveli una vera esperienza vitale, senza che nessuno si senta privato di un ruolo e, speriamo mai, di un potere?».

«Cenare insieme dà la possibilità a tutte le generazioni di incontrarsi, condividere e collaborare per migliorare la conoscenza della comunità».

«Favorire e promuovere gli incontri di preghiera a tema: lettura e analisi di un intero libro della Bibbia; animazione delle celebrazioni eucaristiche affidate a gruppi di giovani/adulti; viaggiare e pregare: promuovere viaggi che prevedano nel loro percorso la visita a luoghi significativi e la partecipazione ad eventi rilevanti per la fede cristiana».

«L'esperienza ventennale dei GdA (Gruppi di Ascolto) si è arenata, per cause di forza maggiore. Qualcuno, lodevolmente, ha preparato delle buone lectio settimanali, inviate attraverso gli strumenti elettronici, in audio o semplicemente come riflessione scritta. Poteva esserci, e potrà ancora esserci, una promozione diocesana, attraverso gli uffici competenti, di letture comunitarie della Parola, senza togliere nulla alla iniziativa e alla responsabilità dei singoli sacerdoti, diaconi, lettori e catechisti?».

«Mi sgorga dal cuore un'invocazione: "Signore, insegnaci a pregare!". Sì, perché mi domando quanti abbiano seguito i vari sussidi realizzati in tutta l'Italia per vivere comunque la Pasqua; quanti sarebbero stati in grado senza sussidio di organizzare una preghiera in famiglia che ripercorresse gli ultimi giorni terreni di nostro Signore...In fin dei conti le proposte di accompagnamento non prevedevano molto di più rispetto alla semplice lettura della Parola di Dio e alle preghiere spontanee di intercessione e di lode. Siamo abituati a ritenere tutto questo "roba da preti", come se le Scritture non ci appartenessero, non fossero vita per la nostra vita. Credo che l'urgenza stia nel recuperare la dimensione autentica della preghiera, a partire dalla preghiera personale, ma soprattutto da quella familiare e comunitaria».

«Preparare un angolo in un luogo di passaggio della casa con alcuni segni/simboli delle feste principali, con un'icona, un'immagine, una bibbia aperta, che possa servire come memoria e sostegno costante durante la giornata».

«Colpisce che la "Dei Verbum", in questo particolare momento di sofferenza, di dramma, di dubbio, non venga mai - ma proprio mai - citata. Come è possibile che proprio nel momento della verifica della fedeltà della Chiesa alla nuda Parola di Dio, questa stessa Parola ceda il passo, nella Chiesa, a riflessioni unicamente orientate alla celebrazione dei sacramenti?».

«'Senza tale centralità della Parola di Dio nella vita parrocchiale, se cioè i cristiani non saranno continuamente evangelizzati, raggiunti dalla buona notizia della vita di Gesù Cristo - vita spesa per i fratelli e risurrezione da morte in favore di tutti gli uomini - non esisterà neppure alcuna possibilità di evangelizzazione' (mons. Renato Corti, già vescovo di Novara). 'E' necessario che l'ascolto della Parola diventi un incontro vitale, nell'antica e sempre valida tradizione della Lectio divina, che fa cogliere nel testo biblico la parola viva che interpella, orienta, plasma l'esistenza' (Giov Paolo II, Novo millennio ineunte). La Parola ci rivela il vero volto di Dio; comunica la "buona notizia"; l'ascolto della Parola (che dovrebbe farsi obbedienza) ci educa a 'sentire come Gesù, a parlare come Gesù, ad agire come Gesù'. E' la precedenza da dare alla Parola che crea, dà vita, fonda, converte, taglia e risana. E' vitale la consuetudine del cristiano con la Parola di Dio. Così è nata la liturgia delle prime comunità cristiane, nelle case. Ma l'evoluzione storica che la Chiesa ha vissuto non può essere semplicemente archiviata o addirittura dimenticata. Sarebbe tragico se ora le case divenissero altrettante chiese, ad imitazione dei templi. Un altro pericolo è costituito dai

possibili rigurgiti di un "familismo" che potrebbe di nuovo emergere e contaminare la prospettiva del Regno. Le case dovrebbero essere aperte sul Regno di Dio, non cancelli che preservano esclusive intimità».

«La domanda che mi ha inquietato costantemente in queste ore, è stata: ma cosa manca alle nostre vite quotidiane di ciò che sembra essere assicurato e garantito solo nella liturgia celebrata nel culto comunitario? La liturgia è vita, d'accordo, ma anche la vita è liturgia. Se così è, qual è il rapporto tra l'oltre della liturgia in chiesa e il qui della liturgia in casa? Forse è da ripensare, riformulare, un intero linguaggio che non mette più in osmosi vita e liturgia».

«Ho notato in queste settimane e in questi giorni che è cresciuta nella Chiesa una legittima insofferenza verso questa condizione di distanziamento sociale. Questa insofferenza ha avuto evidenza anche nel recente comunicato della CEI con il quale sono state duramente contestate le misure del Governo che non prevedevano la ripresa della celebrazione della Messa, e comunque il più ampio esercizio dell'attività pastorale. Al di là del tono e del merito della nota della CEI, emerge chiaramente come la liturgia, e dunque l'Eucaristia, sia centrale per la nostra fede, alimentata alla mensa della Parola di Dio, e del Pane e Vino eucaristici, segno della "nuova alleanza" fra Dio e il suo popolo.

Una liturgia, però, che non può "riempire" completamente la dimensione e gli spazi della nostra fede o della vita parrocchiale, senza una necessaria osmosi con la vita personale, comunitaria e sociale, senza un accordo fra le altre dimensioni della nostra fede, quella della comunione, della testimonianza e del servizio, all'interno e all'esterno della comunità cristiana».

«Nella nostra Chiesa alcuni ambiti nevralgici sono stati pressoché abbandonati o lasciati alla libera e fragile iniziativa dei parroci e dei vicari, che si sono trovati improvvisamente senza strumenti. Penso alla catechesi dei bambini e dei ragazzi, all'accompagnamento dei giovani, alla pastorale degli sposi e della famiglia, alla prossimità con gli anziani e i moribondi. Siamo improvvisamente ripiombati in un cristianesimo anonimo e in una pastorale senza voce. Domanda: c'è in Diocesi un gruppo di lavoro che si fa carico di tutto questo, cercando collaborazioni, usando strumenti già sperimentati, promuovendo iniziative idonee alla nuova situazione di emergenza?».

«Rendere gli spazi coperti e scoperti dei patronati il più possibile aperti e moderni, per favorire gli incontri tra i giovani, specialmente quelli tra i 16 e i 23 anni, ma anche per avvicinare i "lontani" (e gli allontanati dalla Chiesa: separati, divorziati, figli di separati e divorziati); l'età dei giovani è la più fertile per consolidare l'esperienza di fede e mantenere nel tempo il desiderio di incontrarsi e condividere la Parola».

«Desideriamo una Chiesa che ascolti i giovani, creativa. E' necessario mettersi nella giusta prospettiva per rivolgere loro una parola autentica, che vada al cuore di ciò che cercano, amano e vivono. Condivisione di reali spazi di ascolto (è necessario accompagnarli nel loro percorso verso il mondo di là fuori, verso la costruzione del loro originale e unico modo di diventare gli uomini e le donne di domani), offrendo loro spazi di fiducia, di comprensione di sé, spazi positivi per liberare l'enorme forza emotiva di cui sono capaci. Spazi per aiutarli a "semplificare" (questa società è molto complessa), o abitare il mondo della complessità senza perdersi. Spazi per allenare la loro capacità critica, per ricercare il vero, per entrare in sé stessi (noi scout abbiamo gli strumenti della strada, della comunità e del servizio).

Noi educatori dobbiamo provare a trasformare le paure e le sofferenze in speranza di futuro. Dobbiamo testimoniare scelte solide in una società "liquida" come quella in cui viviamo. Ci viene chiesto di essere "segno" di amore, segno di fede, segno di impegno, segno di fermezza, anche segno di una fragilità che sa rialzarsi dopo ogni caduta. Solidi nella fragilità, stabili, anche se il terreno è un po' insidioso, resilienti nelle difficoltà. Dobbiamo cercare di mantenere alta l'attenzione verso l'umanità, il bene comune, a partire dal nostro territorio. Siamo convinti che i giovani desiderano ascoltare non grandi discorsi, ma qualcuno che accanto a loro, nella sua fragilità, ha esperienza di un Dio presente e vicino. Nella mia comunità sentiamo il bisogno di riscoprire degli adulti che vivono la loro "adulità" con serietà, degli adulti che abbiano il coraggio di tornare alle sorgenti della loro fede».

«Un campo di enorme importanza è l'informazione e la corretta comunicazione sociale. Ne abbiamo avvertito l'urgenza soprattutto in questi mesi. Il nostro Paese è al 77° posto nel mondo come libertà di informazione, e la vita della carta stampata è quotidianamente minacciata. Ma in Diocesi abbiamo sentito la necessità di chiudere Gente Veneta per alcune settimane, prima di Pasqua. Non dovrebbe essere il contrario? E' proprio nei momenti di difficoltà che bisogna dare ampio respiro alle parole, ai suggerimenti, alle critiche, ai bisogni, al grido delle nostre comunità, e

non solo. Perché non cogliere l'occasione di questo isolamento forzato per avviare un grande dialogo pubblico sulla vita e sul destino delle nostre comunità?».

«Sono sempre più convinta che la catechesi classica sia superata. Il cosiddetto "catechismo" risulta essere soltanto propedeutico alla somministrazione dei sacramenti della Comunione e della Cresima, dopo i quali le persone abbandonano. Bisogna puntare alla catechesi delle famiglie. Forse non tutti saranno d'accordo e non si avranno grandi numeri, all'inizio. Ma è una scommessa per tentare di creare una vera comunità cristiana che non sparisca dopo che i propri figli abbiano ricevuto i sacramenti».

«Penso che la catechesi debba evolvere in linguaggi, metodo e contenuti.

Ho dentro il cuore (ho già avuto modo di dividerlo) una "verità" verso cui cerco di tendere nella mia vita: "Dio, Padre misericordioso, ci ha fatti per la Vita e ci ama in modo preveniente ed incondizionato, chiedendo a noi di vivere da figli e da fratelli". Vivere da figli e da fratelli genera delle precise implicazioni per la vita dei singoli, delle comunità e della società, inscrivendo nella costruzione del Regno di Dio e del bene come i destini di ciascuno di noi, le relazioni, le attività umane e le realizzazioni che siamo chiamati a generare. Credo che la catechesi debba trasmettere questa verità, debba essere orientata ai bambini, alle famiglie e ai credenti in generale, adottando il criterio del raccordo tra fede e vita e il metodo induttivo, illuminando le situazioni dei vita, sul piano personale, comunitario, sociale e politico alla luce del Vangelo. Solo così si diventa cristiani "adulti"».

«Sono venuto a conoscenza che all'interno di un capiente e attrezzato oratorio non è stato possibile ospitare la sede della "mensa solidale", in favore di persone in condizione di fragilità e povertà, anche transitoria, e di richiedenti asilo, organizzata da una serie di Associazioni perché, fra le altre cose, il termine della refezione si sarebbe incrociato con l'avvio del catechismo dei bambini. Ecco, io penso che l'esperienza della "mensa solidale" sarebbe stata davvero "istruttiva" per bambini ed adulti, per poter comprendere, ad esempio, le implicazioni derivanti dalla dignità della persona umana, creata ad immagine e somiglianza di Dio, il dovere e la responsabilità derivante dal sentirsi figli di uno stesso Padre, e dunque fratelli, e la preferenza di Dio per il debole e il fragile».

«Intendo la catechesi come educazione alla Parola di Dio, attraverso l'educazione alla Scrittura, all'ascolto, alla conoscenza, dove non è l'età o la classe scolastica che determina la celebrazione dei sacramenti, ma la presa di coscienza di chi siamo e di che cosa siamo chiamati ad essere».

«La catechesi è stata "sospesa" (come se l'evangelizzazione si riducesse all'ora settimanale di catechismo!). Talvolta sono stati forniti solo dei sussidi per una piccola catechesi in famiglia. Non si sa quanti l'abbiano veramente vissuta. Bisognerà continuare a coinvolgere le famiglie in attività simili, implementandole, ben sapendo che la ricezione sarà diversa da famiglia a famiglia.

Per gli adulti, l'esperienza positiva degli incontri di lectio via Skype e la condivisione di materiali di lettura e di riflessione nei gruppi WhatsApp fa credere che non si debbano lasciare questi strumenti, anche se andrebbero ripensati e calibrati, senza però sostituire la presenza fisica delle persone».

«Nell'ambito della formazione catechistica, in base alla mia esperienza, ritengo efficace e costruttiva la partecipazione dei genitori all'interno del gruppo dei ragazzi guidato dal catechista. Tale partecipazione, attraverso un pieno coinvolgimento, permette da una parte la condivisione di un percorso di formazione comune e, dall'altro, una crescita ed una consapevolezza sia del loro personale percorso di fede, sia della responsabilità nell'essere i primi testimoni della fede dei loro figli. Questo cammino formativo comune può rendere così possibile quell'accompagnamento spirituale all'interno della famiglia, come esperienza fondamentale per una piena e permanente educazione alla fede e alla vita cristiana».

«Andiamo incontro ad un periodo critico, sia per situazioni di lavoro precarie, sia per il lavoro che ricomincia e i bambini sono a casa da scuola, soli. Aumenteranno le situazioni di povertà e le famiglie avranno bisogno di aiutarsi tra loro per dopo scuola, baby-sitter, ecc.

Come si possono accogliere le situazioni di povertà? Innanzitutto guardiamoci attorno e, con occhi discreti, facciamo attenzione ai bisogni reali di chi ci sta accanto. Anche molti anziani saranno più soli e con maggior difficoltà rispetto a prima. Occorre attivare percorsi di sostegno (dalla spesa alla compagnia, dalla passeggiata al portare loro l'Eucaristia).

La carità è sempre stata un valore importante. Molto spesso però, dopo aver fatto qualcosa per i poveri, ci sentiamo la coscienza tranquilla. Invece ogni persona ha una sua dignità, un volto, una storia: è importante non farla sentire sola, interessarsi...

Anche i nostri centri Caritas, che per la maggior parte sono centri di raccolta alimenti, indumenti, accessori, potrebbero diventare luoghi di ascolto, di sensibilizzazione per uno stile di vita più sobrio. Impariamo a ridurre i nostri consumi, ripariamo, riutilizziamo, ricicliamo; sosteniamo il mercato dell'usato; basta acquistare per riempirci.

Vedi il "decalogo del consumatore responsabile" e la "Laudato sì": custodire la casa comune per sentire l'amore del Creatore; curare è voce del verbo amare».

«Abbiamo percepito la solitudine degli anziani che - non pratici delle nuove tecnologie e nonostante le sante Messe in TV - sentono la mancanza dell'Eucaristia. Il pensiero va quindi verso di loro, verso le persone più fragili, isolate e bisognose».

«Papa Francesco ci ha ricordato, nella preghiera del venerdì santo, che non possiamo sperare di rimanere sani in un mondo malato. La Chiesa non può esimersi da questa battaglia politica, magari pensando che prima viene la salvezza delle anime e poi quella dell'ambiente. Salvare il Creato, rendergli giustizia, prendersene cura, significa garantire proprio ai più poveri un'esistenza dove c'è acqua, cibo sano per tutti, aria respirabile, foreste e mari che danno ossigeno e biodiversità. E, perché no, bellezza. Forse per troppo tempo la Chiesa si è occupata della bellezza dei suoi spazi, delle sue chiese, troppo spesso abbellite con materiali preziosi, frutto di grandi sconvolgimenti ambientali e di sfruttamento dei poveri. La Chiesa, insieme a tanti uomini, donne e giovani di buona volontà, deve essere in prima linea (vorrei non usare metafore belliche) su questo. Conquisterà la critica gratuita di tanti potenti o finti profeti, ma sicuramente anche la simpatia di tanti giovani che non guardano più da tempo alla Chiesa».

«'Nei cristiani deve esserci la capacità di una cittadinanza leale e nel contempo la consapevolezza della propria responsabilità e la necessità di una testimonianza concreta nella società, anche attraverso azioni, scelte e comportamenti che hanno una incidenza sociale, politica ed economica. La Costituzione Gaudium et Spes richiama i laici a consacrarsi al servizio degli uomini sulla terra, al servizio dei fratelli (57). Il documento conciliare, al n.76, ribadisce che i cristiani sono cittadini e appartengono alla città e alla società, impegnati nella costruzione della polis, e la loro coscienza cristiana deve essere l'istanza mediatrice fra la fede e l'azione socio-politica. Vi è infatti una funzione immediata nel partecipare in prima persona alla vita pubblica (amministrativa, sociale, politica ed economica,ecc.) e una funzione mediata nella umanizzazione della convivenza civile' (O.

Bazzicchi, Perché approfondire la Gaudium et Spes, La Società, n.5-6, 2015). Fra l'altro, sempre la Gaudium et Spes esclude qualsiasi dissociazione fra la vita religiosa e i doveri terreni con una severa ammonizione: "La dissociazione che si constata in molti fra la fede che professano e la loro vita quotidiana va annoverata fra i più gravi errori del nostro tempo" (43)».

«Il virus lascia dolore, perdita, angoscia, ma anche spazi di riflessione. Mi collego al ricordo delle mie radici contadine: ricominciamo dalle piccole azioni quotidiane a dare vita a grandi opere, con gioia, con volontà, con fantasia. Cominciamo dal rispetto per gli altri e per la nostra amata terra. E' proprio a partire dalla terra che dobbiamo rinascere e ricominciare. Piantiamo un seme, abituiamoci ad osservare l'evoluzione che lo porta a germogliare e dare frutto, rispettiamo i suoi tempi; facciamo lo stesso anche con i bambini, che poi diventeranno adolescenti, adulti e anziani. Riprendiamo ad assaporare quello che la vita ci offre, anche ciò che a volte ci fa male. Aiutiamoci l'uno con l'altro. Non volere tutto e subito, ma temperare i nostri desideri. Questo è il senso della vita vera. La terra ci offre tutto, usiamola con intelligenza e rispetto, senza dimenticare quello che abbiamo imparato dalle esperienze vissute fino ad oggi.

Penso che dobbiamo usare le tre "C": cuore, cervello e consapevolezza. Usandole, qualsiasi scelta, dalla più grande alla più piccola, sarà un successo».

«L'attenzione ai poveri passa attraverso una riorganizzazione delle Caritas che non si limitino ad essere dei centri "erogatori" di beni o di servizi, ma si pongano in una posizione paritetica con chi si ritrova a dover chiedere, restituendo così ai poveri una loro dignità, attraverso l'apporto che possono dare alla comunità. Penso alle attività di giardinaggio, di pulizia della chiesa, di accoglienza, ecc. I risultati, se pur talvolta difficili da raggiungere, possono essere davvero molto positivi, fino a cambiare la vita delle persone».

«Ci attende un grandissimo compito: quello di essere una Chiesa che non solo pensa ai poveri, ma che diventa tutt'uno con loro, per identificarsi con il suo Signore che "da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà" (2Cor 8,9). Due suggerimenti, a tutti i livelli della nostra Chiesa. La gestione delle 'strutture' della carità può diventare maggiormente un'esperienza di una Chiesa che ha intrapreso con decisione la via della sinodalità? E ancora: come possiamo aiutare le nostre comunità a guardare con fiducia e creatività al futuro, superando gli stretti spazi della 'pastorale casalinga', leggendo, "per ducatum evangelii"

le problematiche legate all'ambiente, all'economia, al lavoro, alla sanità, alla politica, al fenomeno delle migrazioni, alla comunicazione sociale?»

«La risurrezione di Gesù con il suo vero corpo ci rivela che non c'è salvezza senza corporeità. Privati della Messa, non abbiamo la possibilità di spezzare il Corpo di Cristo nella celebrazione comunitaria, ma ci rimangono i poveri, nei quali il Cristo è presente. Alla ripresa avremo una Chiesa più povera e con più poveri che bussano alla sua porta. Si devono trovare nuove forme per "farsi prossimo", creando reti di fraternità. Occorrerà far sentire ad un numero il più ampio possibile di persone, di poveri, che le amiamo, che ci mancano e che le attendiamo».

«Molto probabilmente la crisi economica, conseguente alla chiusura delle attività causata dal Covid 19, determinerà minori entrate per le parrocchie. Allora, più che contare sulle offerte della domenica, bisognerà fare un'opera di sensibilizzazione dei parrocchiani, impostata su alcuni sani e basilari principi di fundraising (chiarezza di obiettivi, coinvolgimento, motivazione, fidelizzazione, trasparenza, ecc.), in modo tale da poter contare su entrate certe. Oltre a ciò saranno necessarie creatività ed innovazione per trovare forme nuove di sostentamento».

«Altro nodo che la realtà di questi mesi ha messo a nudo è la totale assenza della donna nella vita della Chiesa. Parlo di presenza visibile e autorevole. Era già poco rappresentata prima e ora questa crisi le ha dato il colpo di grazia; è inutile: la Chiesa, così come ce l'hanno mostrata in questi mesi, è fatta solo di maschi. Celibi. Certamente urge una seria riflessione anche in questo campo».

«Altra scoperta: le voci femminili della Chiesa. Noi che frequentiamo la comunità monastica - e ne siamo parte - siamo consapevoli che in essa Dio ha profuso una gran quantità di doni in tutti i fratelli monaci e le sorelle monache che la compongono. Eppure, sentire guidare una riflessione del triduo pasquale dalle nostre sorelle è stato percepire un "respiro" diverso, un diverso "soffio di Dio". Allora mi chiedo: potrà mai esserci uno spazio di commento della Parola di Dio, nella liturgia, da parte di qualche sorella più vocata a questo, lontani dalla tentazione del confronto e dalla nostalgia di uno spazio di predicazione tutta maschile? Potrà mai esserci la disponibilità all'ascolto di un linguaggio nuovo e diverso, che proprio perché parla con una "corporeità" femminile ci fa sperimentare una sintonia nuova con la Scrittura e con un Dio che è per noi Padre e Madre?».

«In questo tempo di sofferenza e di oggettiva fragilità e insicurezza per tutti, costretti a rimanere isolati gli uni dagli altri, privati degli incontri e delle celebrazioni comunitarie, ci siamo riscoperti parte di uno stesso popolo, credenti e non credenti, e quindi desiderosi di condividere paure, preoccupazioni, dolori. Abbiamo sentito compassione e tenerezza verso la nostra gente, verso le persone più sole o più fragili, verso quelle più esposte al contagio o più preoccupate per il loro futuro lavorativo. Esercitare il ministero della consolazione, della visitazione, della tenerezza, è una strada necessaria, urgente e permanente da percorrere all'interno delle nostre comunità cristiane. "Il Vangelo ci invita sempre a correre il rischio dell'incontro con il volto dell'altro, con la sua presenza fisica che interpella, con il suo dolore e le sue richieste...Il Figlio di Dio, nella sua incarnazione, ci ha invitato alla rivoluzione della tenerezza" (EG 88). Penso che, in questa direzione, la donna, con la sua sensibilità e speciale attenzione verso gli altri, possa recare un significativo contributo dentro la Chiesa».